



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Rosa Teruzzi

La sposa scomparsa

SONZOGNO

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

Copyright © 2016 by Sonzogno di Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: settembre 2016

ISBN 978-88-454-2624-7

www.sonzognoeditori.it

LA SPOSA SCOMPARSA

1.

La verità della donna in nero

Il campanello suonò verso le sette di sera. Due brevi squilli imperiosi.

«Che palle!» esclamò Vittoria, dopo aver lanciato uno sguardo veloce – attraverso la piccola finestra della cucina – alla macchia scura che stazionava dietro il cancello.

Si alzò dal tavolo, scostando bruscamente la sedia. Infilò le scale in pietra che portavano al piano superiore, non prima di aver minacciato Libera, sua madre, con l'indice teso della mano destra: «Non ci sono per nessuno.»

Lei non tentò nemmeno di replicare. Quando la bocca della figlia assumeva quella piega dura verso il mento, nuvole gonfie si addensavano all'orizzonte.

Sciacquò le mani, tolse il grembiule e uscì incontro alla persona che continuava a pigiare il campanello.

Era una piccola donna dai capelli grigi, vestita di nero dalle scarpe al golfino, come certe vedove dei film neorealisti.

«Cerco l'agente Deidda» disse, quasi senza guardarla.

I suoi occhi erano fissi sulla porta in legno della casa in cui Libera e Vittoria abitavano, un vecchio casello ferroviario bianco, uno degli ultimi rimasti in città, in un angolo alle spalle del Naviglio Grande ritagliato tra i binari della linea Milano-Mortara e quelli della cintura Sud su cui passava in quel momento – con gran fragore d'acciaio – il treno suburbano per Rogoredo.

La donna picchiò i piedi e ripeté: «L'agente Vittoria Deidda, prego.»

«Non è in casa» rispose Libera obbedendo alla figlia, a disagio come ogni volta che doveva raccontare una bugia.

Solo allora, l'altra spostò lo sguardo su di lei: occhi piccoli come monete scure in un viso sorprendentemente senza rughe. La soppesò a lungo, scuotendo il capo.

«Le dica che tornerò» disse, prima di girare sui tacchi e incamminarsi verso il passaggio a livello, la borsa nera stretta sotto l'ascella, la schiena dritta nonostante l'età e il capo alto, sul quale i lampi del temporale in arrivo facevano brillare riflessi cerulei.

«Tornerò» ripeté, imboccando via Pesto, gli occhi ancora fissi sulla casa.

Quegli occhi coperti dalla cataratta in cui Libera aveva intuito l'ombra di un movimento. Forse una lacrima. O forse il presagio di una tempesta.

«È una rompicoglioni» la liquidò Vittoria quando la madre rientrò e le chiese conto della visitatrice.

Probabilmente era rimasta alla finestra della sua camera, al piano superiore, finché aveva visto l'estranea battere in ritirata, e poi era subito scesa, riguadagnando la sua sedia sotto il vecchio lampadario a goccia della cucina. La sua bocca senza sorriso era identica a quella del padre, pensò Libera con una stretta al cuore.

«A me è sembrata solo una donna molto dignitosa che chiedeva aiuto. E, poi, come ha scoperto dove abiti?»

«È una vecchia rompicoglioni, no?» concluse Vittoria, senza alzare gli occhi dal libro di diritto in cui era sprofondata. «Non ho tempo da perdere con lei.»

E nemmeno con te, aggiunse mentalmente Libera al posto suo. Si strinse nelle spalle e uscì di nuovo, questa volta per chiudere il piccolo laboratorio annesso al casello: a quell'ora, nessuna sposa ritardataria sarebbe venuta a reclamare d'urgenza uno dei suoi bouquet.

Poi rientrò e si preparò a un'altra cena solitaria: Vittoria sarebbe andata di certo a uno dei suoi misteriosi appuntamenti del giovedì sera che, da almeno tre mesi, la tenevano

fuori casa tutta la notte (*sarebbe stato da rompicoglioni chiederle dove li passava e con chi?*) e anche Iole, la mamma di Libera, non rappresentava una garanzia. Ogni tanto, nel suo girovagare stile hippie per il mondo, capitava al casello – come in questi giorni – e si fermava un paio di mesi, occupando la stanza degli ospiti. «Per stare vicina alla famiglia» diceva («Perché ha finito i soldi» la rimbeccava Vittoria che non approvava lo stile di vita della nonna e non si faceva scrupolo di dirlo). Ma non si sapeva mai quanto Iole si sarebbe fermata.

La formica e la cicala, pensò Libera delle sue donne: peccato che la cicala abbia quasi settant'anni e la formica venticinque.

Ed era la formica, naturalmente, a darle maggiori preoccupazioni: Vittoria, la bambina solitaria che era diventata una donna silenziosa e poi una poliziotta totalmente dedicata al suo lavoro o ai libroni su cui preparava la laurea in Legge e il concorso da ispettore. Non le si conoscevano amici, solo colleghi, e nessuna storia sentimentale dal tempo del liceo.

«Se sei lesbica, dillo pure senza problemi» le aveva suggerito una volta, allegramente, nonna Iole, sostenitrice dell'amore universale anche adesso, che il ruggente autunno del '68 (quello che aveva visto la nascita di Libera) aveva lasciato il posto a stagioni più conformiste. Vittoria si era limitata a una delle sue occhiate che spegnevano il sorriso.

Virago e vendicatrice, la definiva la nonna nei momenti di maggiore frizione.

Non c'era bisogno di una laurea in Psichiatria per capire chi volesse vendicare e perché. Ma il suo umore solitamente scostante era peggiorato ancora negli ultimi tempi. Dalla metà di maggio, avrebbe detto Libera, che aveva provato timidamente a scoprirne il motivo, ottenendone in cambio solo ringhi malmostosi.

«Secondo me è innamorata e lui è sposato o non la vuole» aveva tagliato corto, pratica, Iole. «Mi sembra l'unica spiegazione plausibile, alla sua età.»

«Ci vediamo domani sera» la salutò Vittoria, come previsto

mezz'ora dopo, mentre Libera preparava un battuto di capperi e scalogno per un sugo che facesse pensare all'estate, nel luglio più piovoso degli ultimi trent'anni. Si alzò sulle punte delle scarpe sportive per baciarle la tempia e lei notò con un brivido che portava la pistola nella tasca posteriore dei jeans, sotto un camicione a fiori. Era bella e determinata e fragile, nella sua durezza. E naturalmente non avrebbe tollerato domande sui suoi impegni: fin da bambina, Vittoria sapeva mantenere un segreto.

Dopo cena, Libera pescò dalla disordinatissima libreria di legno bianco dell'ingresso un racconto di Scerbanenco, *Nebbia sul Naviglio*, e cercò di leggerne qualche pagina, sdraiata sul divano, ma non riuscì a farsi travolgere dalla magia della sua scrittura: gli occhi della misteriosa donna in nero tornavano a tormentarla: chi era? Cosa voleva da sua figlia? Poteva rappresentare un pericolo per lei?

Allora indossò un giubbino impermeabile e, sfidando una pioggia sottile, andò a correre sull'Alzaia, l'unica attività, oltre alla lettura, che qualche volta la facesse sentire veramente libera come il suo nome avrebbe voluto.

Si lasciò alle spalle la chiesa di San Cristoforo, con la sua grazia di mattoni rossi, e corse verso il buio della periferia, costeggiando l'acqua scura del canale impegnata in placidi mulinelli. Sfiò, senza vederle, le erbacce e i papaveri pesanti d'acqua che crescevano sulla riva. Sulla destra si lasciò piccoli orti urbani, scheletri di fabbriche abbandonate, la stazione di San Cristoforo, un parchetto e una residenza per anziani, le case di Corsico affacciate sul Naviglio e altre fabbriche e poi interi quartieri moderni e piccoli, vecchi, condomini anni Settanta con il loro minuscolo giardino davanti: due rose, una magnolia, una siepe di gelsomino profumato o di piracanta, con le sue spine segrete e le sue bacche arancio. Ma non riuscì a sentirsi più leggera. Allora si spinse ancora più in là, superò parcheggi di camion e piccoli ponti di pietra o acciaio sospesi sull'acqua finché arrivò al nulla. Al tratto di ciclabile senza nemmeno un lampione che porta a Trezzano, alla sua brutta

chiesa di pietra squadrata, ai palazzoni di cemento, alle vecchie corti dai cui muri sbrecciati sporgono alberi centenari.

Tornò un'ora e mezzo dopo, completamente fradicia e per niente sollevata: nessuno dei due enigmi che la assillavano si era sciolto. Non si trattava solo della donna in nero, ma anche di Vittoria, dei suoi appuntamenti misteriosi. Dove andava sua figlia, tutti i giovedì e molte volte la domenica, sempre spegnendo il telefonino? Se si trattava di un uomo (o di una donna) che amava, perché solo in quei giorni? Perché non ne parlava a casa? E soprattutto perché usciva con la pistola?

Libera rabbrivì, infilandosi sotto alle lenzuola e alla trapunta a piccoli fiori che, vista l'estate umida e piovosa, non era ancora riuscita a confinare nell'armadio.

La svegliò, verso le tre del mattino, la risatina chioccia della madre che saliva le scale chiacchierando con qualcuno. «Fai piano» le sentì sussurrare mentre passava davanti alla sua porta. «Qui dorme mia figlia ed è una terribile moralista.»

Una terribile moralista, ripeté Iole ridacchiando, prima di aprire la porta della camera degli ospiti, tirandosi dietro il suo misterioso accompagnatore.

Libera ringraziò il cielo che Vittoria non fosse in casa.

«Domani devo parlare alla mamma» promise alla foto di Saverio, suo marito, incorniciata sul comodino: un ragazzo sottile, la pelle scura e gli occhi verdi della figlia e il suo stesso sguardo serio come se indossasse la divisa anche nei momenti in cui non la portava.

Poi Libera ripiombò nelle tenebre e sognò due piccoli occhi scuri che la fissavano con rimprovero.

Il giorno dopo, incrociò la signora in nero mentre andava verso la circonvallazione: la donna la oltrepassò senza nemmeno salutarla. Poi le sembrò di notarla in un bar di via Ludovico il Moro, sull'altra sponda del Naviglio: stava seduta a un tavolino sotto un ombrellone flagellato dal vento e guardava verso la chiesa e verso di lei.

Preoccupata, ne parlò alla figlia, la sera.

Vittoria sobbalzò stupita. «Per favore, mamma, non farti intortare da quella donna» le disse, insolitamente gentile, forse per merito degli gnocchi al pomodoro, il suo piatto preferito quando li cucinava lei. «Lo so che ha un forte potere di persuasione: ci sono cascata anch'io in passato e mi ha già fatto perdere un sacco di tempo. Ma non c'è niente che possiamo fare per lei, se non vuole accettare la realtà.»

«E quale sarebbe la realtà?» si intromise Iole, che si era seduta al tavolo proprio in quel momento, arrivando in ritardo come sempre.

Vittoria alzò gli occhi al cielo e sbuffò: «La realtà è che sua figlia è scomparsa da trent'anni ed è sicuramente morta. Ma non riusciremo mai a trovare il suo corpo perché chi l'ha uccisa l'ha fatta franca, anche se lei non vuole rassegnarsi.»

Non vuole rassegnarsi. La frase di Vittoria suonò come una condanna senza appello.

Proprio lei parla di rassegnazione, si disse Libera. Fu un pensiero fulmineo, sfuggito al suo controllo, e subito se ne pentì. Sapeva di essere trasparente, gliel'avevano spesso rimproverato amici e conoscenti. I suoi occhi nocciola riflettevano all'istante i pensieri e le emozioni, come la bocca carnosa sulla pelle bianca.

Proprio lei parla di rassegnazione.

«Per me è diverso» ribatté, infatti, secca, Vittoria, rannuolandosi all'istante. Mollò la forchetta nel piatto ancora pieno e proseguì: «Per me è diverso. Non si è mai saputo davvero chi ha ucciso papà.»

«E di quella ragazza si è saputo?»

Vittoria si alzò rumorosamente, posò sulla sedia il tovagliolo rinunciando per la prima volta nei suoi venticinque anni agli gnocchi della madre. «L'ex fidanzato» rispose. «Chi, sennò?»

Poi infilò di corsa le scale che portavano alla sua camera: «E non voglio più parlare di questa storia.»

Libera sapeva che non le avrebbe più scucito una parola. Succedeva così anche da piccola: i bronchi di Vittoria potevano

durare giorni e nessun giocattolo, nessun manicaretto sarebbe riuscito a scalfirli.

«Ma se lei non ne vuole parlare, non è detto che non possiamo farlo noi» disse tranquilla Iole, rovesciandosi nella fondina gli gnocchi avanzati dalla nipote. «Chi sarebbe questa “rompicoglioni”? Perché io non ne so nulla?»

«Perché non eri in casa quand'è venuta.»

«Sicura?»

«Sicura» rispose Libera, senza riuscire a nascondere una punta di acidità nella voce. «Me ne sarei accorta, altrimenti. Tutto si può dire meno che tu sia un tipo discreto.»

Iole alzò gli occhi dal piatto pieno e li fissò dentro quelli della figlia, poi scoppiò a ridere, sistemando la fascia che conteneva a fatica la massa di riccioli rossi. «Stanotte mi hai sentita rientrare con Thomas» disse e le puntò contro, scherzosamente, il dito. «Allora la prossima volta non cercherò di farlo in silenzio.»

«È proprio necessario che ci sia una prossima volta, mamma?»

Iole le rivolse uno dei suoi sorrisi impertinenti: «Sarò anche vecchia, mia cara, ma all'amore non intendo rinunciare finché campo. E non dovresti nemmeno tu.»

Poi sfilò dal borsone di cuoio il suo tablet, uno dei pochi oggetti cui fosse davvero legata.

Iole continuava a girare il mondo come ai suoi tempi: nello zaino una crema, lo spazzolino, due camicie e due paia di mutande («a volte neanche quelle») e una foto vecchia di vent'anni di Libera con Vittoria in braccio, nel portafoglio di cotone.

Ma non poteva fare a meno di tablet e smartphone, i gingilli elettronici che le permettevano di scattare foto e chattare, di tenere i contatti con i suoi mille, stravaganti, amici. «Proviamo con google» disse e digitò veloce le parole chiave: “ragazza”, “scomparsa” e “Milano”. «Ha detto trent'anni fa?» chiese alla figlia che la osservava fingendo indifferenza. Provò e riprovò, col viso sempre più corrucchiato, ripetendo a voce bassa numeri e storie. «Niente da fare» concluse mezz'ora do-

po. «Ci servono almeno un nome e una data. Dovrai chiederli a tua figlia.»

E allora non li avremo mai, pensò Libera, mentre andava a chiudere le imposte.

Fuori, sul marciapiede sotto il cavalcavia ferroviario, le parve di scorgere l'ombra di una figura in movimento. Poi il lampione illuminò la sagoma di una piccola donna in nero.

Sono pazza, pensò Libera, mettendo il paletto alla porta e cercando di non guardare, fuori, alla strada dove una mamma in lutto aspettava da trent'anni notizie della figlia. Forse quella ragazza è viva ed è solo fuggita, pensò, forse, oggi, è una donna più vecchia di me, con un marito e dei figli. O forse, invece, è stata uccisa proprio il giorno in cui è scomparsa. Non so nulla di lei, ma capisco il dolore di sua madre.

La notte fece il suo incubo più ricorrente. Sognò di correre a perdifiato nel buio, inseguendo sua figlia bambina. Era in un labirinto o forse solo in una casa stregata, tutta spigoli e lunghi corridoi spogli e poteva sentire i singhiozzi di Vittoria – lontani – ma lei non rispondeva al suo richiamo.

L'aveva persa e capì che sarebbe stato per sempre.

L'atelier dei fiori magici

Si svegliò prima dell'alba, con un peso sul cuore, e filò subito in laboratorio dove l'aspettava l'impresa del giorno: la composizione del "bouquet perfetto", come l'aveva definito un mese prima, nella sua unica visita, una nota e strapagata wedding planner, l'aria da maestrina cucita addosso assieme a un vestito smilzo di Prada che una vera maestra, con il suo stipendio meglio meritato, non avrebbe certo potuto permettersi.

«Niente fiori viola che portano sfiga e niente giallo che sbatte l'incarnato...» aveva intimato la donna con le "e" larghe da perfetta milanese. Poi si era fatta vento con le mani abbronzatissime e le aveva sussurrato complice: «...e per favore, lasci stare i girasoli che fanno tanto sposina di campagna.»

Certo non poteva definirsi una bucolica sposina la giornalista di costume ultraquarantenne che aveva affidato alla donna l'organizzazione delle sue nozze col compagno e padre di tre figli: «Un matrimonio che farà epoca» aveva declamato la maestrina saltellando qua e là nel laboratorio di Libera, forse per controllare che le peonie fossero effettivamente peonie, forse per scoprire il suo segreto decantato dai giornali. Il naso arricciato svelava che non c'era riuscita.

«Voglio che il genere di cerimonia le sia chiaro» aveva scandito come se lei fosse una bambina o piuttosto una sempliciotta, totalmente inconsapevole delle regole del belmondo. «Scambio d'anelli sotto un gazebo, su un isolotto privato del Lago Maggiore. Fuochi d'artificio, cinque diverse linee di

cucina. Sei damigelle vestite color pesca nella migliore tradizione americana (Migliore?, si era chiesta Libera), alzate e addobbi realizzati dai fioristi più *à la page*. Non so se mi intende...»

«Intendo che non ha intenzione di commissionarli a me» aveva risposto, quieta, Libera, mentre inseriva un rametto di timo nel bouquet destinato a una sposa meno pretenziosa, per fortuna sguarnita di wedding planner.

«Ovvio» aveva risposto, sgarbata, la maestra: «Ma la mia cliente insiste che il bouquet lo componga proprio lei, con le sue mani sante. Scommetto che è per quell'articolo del *Corriere* che definisce i suoi fiori "magici" e "portafortuna". Eppure anche quella cretina fa la giornalista. Dovrebbe saperlo bene, quante palle scrivano i suoi colleghi.»

Se n'era andata con un ultimo sguardo di disprezzo al suo umile laboratorio ricavato nel vecchio magazzino del casello ferroviario: un tavolo da falegname, uno scaffale carico di libri, due sedie impagliate, cassette di legno tinte di bianco piene di erbe aromatiche e grandi vasi in cui erano a mollo i fiori. Fuori, il giardino e l'orto che Libera coltivava personalmente e che era la vera origine del suo decantato "segreto": il luogo in cui crescevano le verdure, i frutti, le bacche e le erbe che lei mischiava ai fiori rendendo unici i suoi bouquet.

L'aveva imparato da nonno Spartaco, il papà di Iole, il ferroviere di origine valtellinese da cui aveva ereditato il casello, l'uomo pratico e gentile che l'aveva cresciuta mentre mamma girava il mondo alla ricerca di se stessa.

Spartaco aveva cucinato per lei, le aveva rammendato i vestiti e provato le tabelline. Aveva raccolto i suoi piccoli segreti e le aveva inculcato la passione per i romanzi, leggendole tutte le avventure della Primula Rossa e i libri di Rafael Sabatini (*Scaramouche*, *Il Capitano Blood*, *Il Cigno Nero*), pagine piene di donzelle in pericolo, alabarde spianate e vele che garrivano nel vento di mari tempestosi.

Nei giorni di festa, la portava a passeggio per le vie di Milano, illustrandole storie e misteri di ogni singola chiesa, di

ogni via o monumento, oppure prendevano il treno e andavano insieme al lago o in montagna e non c'era fiore o pianta che lui non conoscesse. «È la bellezza che salva il mondo» le diceva. E si riferiva indifferentemente agli affreschi delle cattedrali o ai boschi (più spesso ai boschi, a essere sinceri).

Non era stato felice, Spartaco, del matrimonio frettoloso tra sua nipote e Saverio, un giovane agente della narcotici che lei aveva conosciuto solo da sei mesi. Una cerimonia in Comune, senza musica e senza partecipazioni, senza abito della festa e senza Iole, che non aveva fatto in tempo a rientrare dall'India. Si era impuntato solo sul bouquet: impensabile farne a meno.

L'aveva composto lui, con i fiori del giardino del casello: rose, aster e dalie, ma aveva aggiunto anche bacche, foglie di basilico e un grappolo d'uva americana, aspra e profumata.

Non che la cosa avesse portato fortuna al matrimonio di Libera, purtroppo.

La fortuna era arrivata solo molto dopo, quando lei, ormai vedova e scottata dalla chiusura della piccola libreria che era stato il suo primo impiego, si era ricordata degli insegnamenti del nonno e aveva messo su – quasi per disperazione – un laboratorio di bouquet da sposa annesso al casello.

Erano trascorsi più di due anni da quel giorno, ma anche ora Libera non riusciva a passare davanti alla vetrina del negozio di lingerie che aveva trionfalmente rimpiazzato la sua libreria sull'altra sponda del Naviglio (*la mutanda è decisamente sopravvalutata*, avrebbe detto Iole), senza provare una dolorosa stretta allo stomaco: era stato il suo sogno, quello di vivere tra i romanzi, e la chiusura aveva rappresentato per lei un fallimento sentimentale, oltre che economico.

Per un istante, il suo sguardo corse agli scaffali di legno decappato vicino alla finestra del laboratorio su cui si affollavano i libri superstiti del suo negozio, quelli che non era riuscita a svendere o, meglio, quelli da cui non aveva voluto separarsi: una copia del '72 della *Milano Nera* di Scerbanenco e i sei romanzi raccolti da Oreste del Buono in *Metropoli del de-*

litto, una ventina di avventure del commissario Maigret in vendita ognuna, negli anni Sessanta, alla modica cifra di 250 lire (quale sarebbe il bouquet di nozze perfetto per la schiva signora Maigret?, si chiedeva ogni tanto, oziosamente, Libera. E immaginava un mazzolino di erica e fiordalisi).

C'era l'intera raccolta dei ventuno romanzi dedicati a Rocambole da Ponson du Terrail, in un'edizione fiorentina del 1917 e poi Conan Doyle, i libretti rossi di Sabatini ereditati dal nonno e, in almeno cinque copie, *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, il libro feticcio di Libera, la scoperta dell'inconscio prima di Freud.

In alto, un intero scaffale dedicato a Jane Austen, alle eroine pragmaticamente romantiche dei suoi libri, dall'astuta Lady Williams di *Jack & Alice*, scritto a quindici anni, alla Charlotte di *Sanditon*, il romanzo che l'autrice non riuscì a concludere prima di morire, una giovane donna quieta e gentile, dotata di intelligenza e umorismo. C'erano diverse edizioni di ogni libro, soprattutto tascabili, e perfino una traduzione in cinese de *L'Abbazia di Northanger*, oziosamente coricata a chiudere la fila, in paziente attesa di una sposina esotica che volesse aspettare il suo turno in atelier deliziandosi con la soave perfidia dei dialoghi e la dolente profondità che la leggerezza di Jane Austen mascherava.

Ma all'inizio non ce n'era stato bisogno.

Per mesi, le candidate all'altare non avevano fatto esattamente a gara per richiedere i servizi di Libera. Questo, fino a un piovoso giorno d'aprile dell'anno precedente, quando nel laboratorio era fortunosamente entrata, causa temporale, tal Antonietta Pirotta Bartolini che sarebbe in breve assurta alla gloria della tivù con un nome molto più altisonante, come attrice di fiction, e che in tutte le interviste successive – compresa quella famosa al *Corriere* – avrebbe magnificato le doti tau-maturgiche del bouquet composto da Libera per le sue nozze con un imprenditore vicentino ("Fiori che portano bene").

Era passato più di un anno. Il matrimonio della diva stava ancora in piedi e per l'ambiente era un record tale da portare

nuova pubblicità all'atelier di Libera, salvandolo dal naufragio della crisi.

«Non sembra felice di lavorare a questo mazzo» disse una voce grave alle sue spalle, facendola sobbalzare. Si erano fatte le nove e, fuori, il cielo prometteva altra pioggia che avrebbe benedetto le nozze da favola della giornalista.

Libera si voltò e non fu stupita di trovarsi di fronte alla donna in nero che la ossessionava. «Si segga» le disse. Posò la curcuma che sarebbe servita a impreziosire, con le sue pennellate fucsia sul bianco, il "bouquet perfetto" e sospirò: «Non credo che mia figlia voglia incontrarla.»

«L'avevo capito» rispose la donna, mettendosi composta sulla sedia, una macchia scura nel tripudio di colori del laboratorio: «Per questo ho deciso di parlare con lei.»

«Con me?»

«Con lei» confermò la donna. «Con lei che è madre. Vorrei che convincesse l'agente Deidda a riaprire il mio caso.»

Impossibile, pensò Libera, mentre un'immagine fulminea del broncio cocciuto di Vittoria le attraversava il cervello. E poiché il suo viso era trasparente, l'altra lo capì. «Anche la mia Carmen qualche volta non mi obbediva» ammise. «Soprattutto sugli uomini non mi obbediva.»

Per la prima volta, sul suo viso immobile, apparve un'increspatura, l'ombra di un sorriso che, dalla bocca sottile, non riusciva a raggiungere gli occhi: «Era testarda e ribelle. Ma se si accorgeva di farmi soffrire, allora cercava di venirmi incontro. È successo anche quell'ultimo giorno, sa?»

Distolse lo sguardo dal suo e lo fissò sul bouquet che l'altra stava preparando, seguendo alla lettera le dettagliatissime indicazioni della wedding planner: un mazzo di fiori gigantesco, sfrontato, un tributo all'immagine più che all'amore.

La mamma di Carmen aveva ragione: Libera non era felice mentre ci lavorava, ma non aveva saputo dire di no.

«Nel mio c'erano solo gigli e rose rosse» disse la donna. Poi, dalla borsa estrasse un fascio di fogli ripiegati e glieli passò.

Libera lo aprì: erano fotocopie di articoli ritagliati da vari

giornali, vecchi articoli degli anni Ottanta e Novanta e solo uno più recente, notò. In tutti, sorrideva composta la foto di una ragazza bruna e boccoluta, un filo di perle al collo e grandi cerchi d'oro alle orecchie. *Carmela Minardi, 34 anni, impiegata*, dicevano le didascalie: tutta la vita di una persona racchiusa in trentacinque caratteri tipografici, spazi inclusi.

«Glieli lascio. Io ho gli originali» disse la donna: «Li legga con calma e si faccia un'idea. Sopra ci ho scritto il mio nome, Rosalia, e il numero di casa. Il cellulare ce l'ho ma non lo accendo mai.»

Poggiò le mani sul bordo del tavolo e si alzò.

«Aspetti» la fermò Libera, d'impulso.

Mentre l'altra parlava, due pensieri le avevano attraversato contemporaneamente il cervello. Il primo, che non sarebbe mai riuscita a convincere la figlia ad aiutare la signora Minardi solo sulla base di quei vecchi articoli. Il secondo, che voleva disperatamente che Vittoria l'aiutasse e questo pensiero era il corollario di un altro, più nascosto, subito rimosso. Che cosa ne sarebbe stato di lei, Libera Cairati vedova Deidda, se sua figlia fosse scomparsa all'improvviso, come era successo a quella di Rosalia? Come avrebbe vissuto gli anni che le restavano?

Conosceva, in parte, quella sofferenza: il 25 ottobre del '92, dopo una giornata come tante che lei aveva inutilmente cercato di ricostruire nelle settimane successive, suo marito si era infilato una giacca ed era uscito dal casello: per vedere un amico, aveva detto. Non aveva più fatto ritorno.

L'avevano ritrovato i suoi colleghi della Questura, avvertiti da una telefonata anonima. Era seduto nella Prinz blu di Spartaco, parcheggiata nel posteggio di un supermercato. Al posto di guida, il capo reclinato sul volante, come se dormisse. Qualcuno gli aveva sparato un colpo a bruciapelo alla tempia destra. Qualcuno che era seduto accanto a lui, aveva stabilito l'autopsia. Qualcuno rimasto sconosciuto.

Ma almeno Libera aveva avuto un corpo su cui piangere le sue lacrime di dolore e stordimento. Aveva conosciuto la fine

della storia, anche se non ne aveva mai scoperto l'origine: il nome dell'assassino, il suo movente.

Nel limbo in cui viveva Rosalia, tutto questo era negato.

«È una condanna, l'attesa» le confermò la donna, rimettendosi a sedere. Poi incrociò le mani sulla borsa vuota: «Sono pronta. Mi chiedo tutto quello che le serve.»

Ma non poterono parlare perché nel laboratorio aveva fatto irruzione la wedding planner, reclamando a gran voce il "bouquet perfetto" che andava consegnato inesorabilmente (i-ne-so-ra-bil-men-te, disse proprio così, scandendo bene le sillabe) entro le dieci e un quarto di quel mattino "non-un-mi-nu-to-do-po", pena una causa civile per risarcimento danni "da spellarle le ossa".

«È il caso che io vada e la lasci alla signora» disse Rosalia, alzandosi di nuovo: «Abito in via Morghen, alla Bovisa: può venire quando vuole. Ma telefoni prima, sennò rischia di trovare solo mio marito.»

Per fortuna è sposata, pensò Libera mentre la guardava uscire, dritta e scura sul limitare della porta, immaginando che una pena tale si potesse sopportare meglio in due.

«Domenico non mi spalleggia: ha rinunciato a lottare» la deluse la donna. «Del resto è un uomo, si sa...»

Lo disse con una voce venata di rimprovero e compassione, poi si chiuse la porta alle spalle.

Mentre la wedding planner impazziva per il laboratorio rispondendo vorace a sms e telefonate e minacciando lei di ordalie barbariche, Libera finì il "bouquet perfetto", con le parole di Rosalia che le vorticavano nel cervello.

Non erano solo gli uomini a rinunciare alla lotta, si disse. In fondo, non l'aveva fatto anche lei, accontentandosi delle spiegazioni ufficiali sulla morte di Saverio, senza mai fare pressioni sugli investigatori e sulla stampa, senza diventare "una rompicoglioni" come Rosalia? Non si era chiusa a riccio sulla figlia? Non si era limitata a incorniciare le foto del marito, a conservare i suoi abiti nell'armadio?

Non era questo che le rinfacciava Vittoria ogni giorno, col

suo mutismo, la sua durezza, con la scelta di diventare poliziotto? Non era questa sua placida rassegnazione l'origine del Grande Freddo che correva tra lei e sua figlia? Negli anni, Libera aveva fatto di tutto per scioglierlo, per arrivare dritta al cuore della piccola vendicatrice che divideva il tetto con lei, ma c'era sempre stata una lastra di ghiaccio tra loro. Vittoria non l'aveva perdonata.

«Speriamo non risulti un po' poverino...»

La voce stridula della wedding planner la risvegliò bruscamente dalle sue riflessioni.

La donna prese l'enorme bouquet tra le dita quasi con fastidio (sia mai che le macchiasse la giacca immacolata!) e lo consegnò all'assistente che l'aspettava, tremebonda e muta, fuori dal laboratorio, con un assegno in mano perché la divina delle nozze glamour non si abbassava a pagare di persona i fornitori.

Percorse a passo di carica il vialetto e si fermò sul cancello, battendo i tacchi come un generale prussiano alla parata. «Arrivederci» disse.

«A mai più!» rispose forte e chiaro Libera, stupendo per prima se stessa.

E mentre la valchiria la fissava a bocca spalancata, rincarò la dose: «Di solito non accetto l'incarico di bouquet così pacchiani. Per favore, non torni più.»

«Ben detto, cazzaruola!» urlò una voce stentorea da dentro il casello. Ne uscì Iole con addosso una camicia da uomo, in mano un bicchiere pieno (amaro Averna prima di pranzo!, pensò Libera), piedi e gambe nudi: «Ora sì che ti riconosco come mia figlia!» aggiunse.

Sdegnata, la tipa saltò sul suv parcheggiato in doppia fila: «Via da questa fogna» intimò alla sua portaborse, che partì a tutta velocità verso il Lorenteggio.

Indice

1. La verità della donna in nero	7
2. L'atelier dei fiori magici	15
3. La giornata dei dilemmi	23
4. Il tesoro segreto di Carmen	39
5. Uomini che picchiano le donne	53
6. A che cosa può spingere un ricatto?	71
7. Il senso di Jane Austen per i cuori solitari	85
8. Parola di pentito	101
9. Una fossa comune nel parco	115
10. Tutto ruota intorno a un pomeriggio d'amore	131
11. La verità, quando arriva	147